



ANNO X

LUGLIO

NUM. 7

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 10

Ogni numero L. 1

SOMMARIO: Alessandro Roccati: *Il Massiccio dell'Argentera (Alpi Marittime)* — Piero Bosio: *Carlo Pollonera pittore di montagna (continuazione)* — ASCENSIONI: F. Martori: *La traversata del Cervino* — SPUNTI: P. G. Semeria: *Pensieri del Papa sulla montagna e sull'alpinismo* — *Questioni d'arte alpina* — *Vita Nostra* — *In giro nei monti* — Lutti.

IL MASSICCIO DELL'ARGENTERA (ALPI MARITTIME)

Si usa indicare come *Massiccio* o *Gruppo dell'Argentera* la imponente formazione cristallina, con gneiss e granito (quest'ultimo rappresentato da un nucleo relativamente ristretto, affiorante nella alta valle del Gesso di Valdieri), formazione che si estende per circa 40 chilometri da Nord-Ovest a Sud-Est, laddove la catena alpina, in corrispondenza di Cuneo, si dispone ad evidente semi-cerchio.

Tale massa cristallina, che è essenzialmente compresa tra le valli della Roia e della Stura di Cuneo, costituisce veramente il cuore delle Alpi Marittime, con un gruppo centrale, quello dell'Argentera propriamente detta e due estremi, rappresentati, verso N. O. dal Tinibras-Ischiatore e verso S. E. dal gruppo Gelas-Maledia-Clapier, mentre valloni importanti la incidono profondamente, fra i quali sono in particolar modo da ricordare quelli della Tinea e della Gordolasca sul versante francese e, su quello italiano, i valloni del Gesso e della Stura.

Preso nel suo insieme, il massiccio dell'Argentera rappresenta uno dei nuclei più antichi della catena alpina; poichè, se è probabile che le sue rocce gneissiche possano appartenere cronologicamente a terreni di differenti periodi geologici (così del Paleozoico Inferiore e Medio), sembra però fuori dubbio che la parte centrale si debba realmente ascrivere all'Arcaico.

**

Ora è un fatto curioso, e degno di essere rilevato, che il gruppo dell'Argentera è pochissimo noto nel mondo degli alpinisti, i quali hanno generalmente l'idea che le Alpi Marittime siano, nella loro totalità, montagne calcaree aride, basse, monotone, senza quindi le attrattive e le sensazioni che si vanno a cer-

gruppo impressionante, forse unico nel suo genere nella catena alpina, rappresentato dal ghiacciaio di Lourousa e dal Corno Stella.

Il ghiacciaio di Lourousa è un enorme canale riempito di ghiaccio per l'altezza di oltre 900 metri, con media pendenza del 60 %, e a risalire il quale occorre scavare qualche migliaio di gradini! Esso si erge come specchio scintillante di fronte al « gias » del Lagarot e porta al colletto Coolidge, mentre verso il basso si allarga in un bacino terminale, racchiuso in una ampia e distinta cerchia morenica.

Il Corno Stella, ritenuto per molto tempo come assolutamente inaccessibile e scalato per la prima volta nel 1903 dal Conte Victor De Cessole (presidente della Sezione « Alpes Maritimes » del C. A. F. e il conoscitore più profondo del massiccio dell'Argentera, di cui ogni vetta gli è famigliare), è un enorme parallelepipedo di gneiss, grossolanamente prismatico, limitato da lisce pareti verticali, larghe circa 300 metri e alte fin 600, prive si può dire totalmente di appigli!

*
**

Le due vie ora indicate, il vallone delle Rovine cioè ed il vallone di Lourousa, per le ascensioni nella « Serra dell'Argentera », appartengono entrambe al versante orientale, ma anche il versante occidentale, per il vallone della Valletta (caratteristico per le fitte pinete e che si apre subito a monte delle Terme di Valdieri), si presta perfettamente alle ascensioni, le quali anzi da quel versante presentano le più grandi difficoltà ed il maggiore interesse alpinistico.

Fino a pochi anni addietro il versante occidentale era poco frequentato, mancando la regione assolutamente di qualsiasi abitazione alpina ove trovare dimora, chè nelle valli del Gesso non si può purtroppo fare grande assegnamento sopra i meschini, e sovente luridi, « gias » residenza estiva dei pastori. (Fig. 2).

La Sezione ligure del C. A. I. ha però rimediato all'inconveniente con la costruzione, nel 1921, di un rifugio alla quota 2500 ed intitolato al suo compianto ed indimenticabile

presidente Lorenzo Bozano. Il rifugio « Bozano » è posto immediatamente alla base del Corno Stella e permette con tutta comodità le ascensioni, specialmente nella zona settentrionale della Serra.



Gias del Monighet nell'alto vallone delle Rovine



L'Argentera dal Ghiacciaio del Gelas

A. Roccati



La « Serra dell'Argentera » è, si può dire, una successione lineare di vette, tutte sopra i 3000 metri, e che si seguono da Nord a Sud; esse si innalzano sopra un massiccio imbasamento gneissico, specialmente sviluppato verso Est, ove costituisce il cosiddetto « Piano del Baus » (1), fornito di alquanto pascolo e sede in altri tempi di un « gias », ora però abbandonato probabilmente per la difficoltà dell'accesso. Il Piano del Baus incombe con una alta parete verticale (sulla quale vive qualche esemplare della rarissima *saxifraga florulenta*, affatto caratteristica del gruppo dell'Argentera) sopra l'alto vallone delle Rovine, ove precipitano in numerose cascate e cascatelle le acque di fusione dei molteplici nevati, specialmente sviluppati in corrispondenza delle due Argentera, sul cui versante occidentale poi sono annidati due piccoli, tipici, ghiacciai sospesi.

Le vette principali che sormontano il « Piano del Baus » sono, andando da Nord verso Sud, le seguenti:

Monte Stella (m. 3261) e *Punta Lourousa* (m. 3260), le quali limitano verso Ovest il colle Chiapous (m. 2520) e sono divise da una stretta sella, il colletto Coolidge, ove come si è detto prende inizio il ghiacciaio di Lourousa (m. 3220).

Argentera Nord (m. 3288) e *Argentera Sud* (3290), fra le quali è interposta una depressione, il cui passaggio non è invero privo di pericoli, stante la natura franosa della roccia disgregata (2).

Se da tutte le vette del « Baus » si gode di una vista incantevole, il panorama dalla cima delle Argentera è, senza esagerazione, meraviglioso: Verso Sud, l'immensità del Mediterraneo con Genova, Nizza, Antibes, le isole Lérins e di Hyères, la catena dell'Esterel e, come sfondo, la Corsica; verso Nord e verso Ovest, la cerchia alpina con i grandi massicci della valle d'Aosta; il Viso; i monti del Delfinato e della Savoia; la pianura padana con Cuneo, Fossano e, in lontananza, Torino, perfettamente distinta, con Superga che sembra farne parte, la collina non avendo alcun risalto!

Cima di Nasta (m. 3108), individuata da due colli, *Nord di Nasta* (m. 2900) e *Sud di Nasta* (m. 2989).

Cima del Baus (m. 3068) e *Cima del Bastione* (m. 3047), tra le quali è scavato il *Colle del Baus* (m. 2950), che, come i precedenti, porta nel vallone della Valletta.

(1) *Baus*, nel linguaggio delle valli del Gesso significa *pietra*, mentre *caire* corrisponde a *vetta* e *baissa* a *colle*.

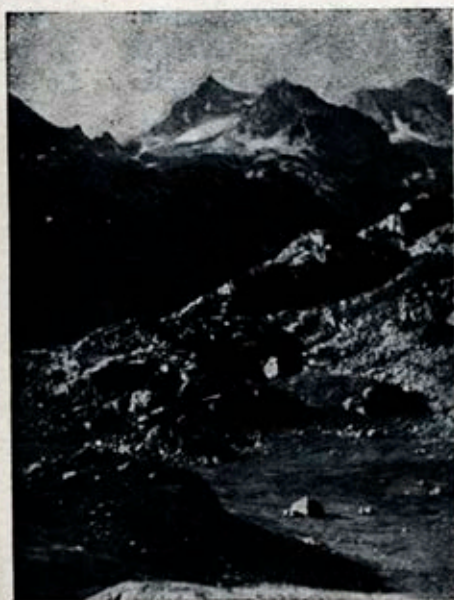
(2) Nei punti meno accessibili della Serra dell'Argentera, ed in generale dell'intero gruppo gneissico, si incontra abbastanza comune la *artemisia spicata* o *genepi*, dai montanari delle valli del Gesso indicata con il nome di « argentina ».

Cima Brocan (m. 3054) a *Balma Ghiliè* (3010), dalla quale ultima si può scendere tanto nel vallone della Valletta che in quello del Boreone.

*
**

Ho detto precedentemente che la alta parete del Baus limita verso Ovest il vallone superiore delle Rovine. Questo vallone superiore che, a differenza dell'inferiore avente direzione da Sud-Ovest a Nord-Est, si estende pressochè esattamente da Nord a Sud, è chiuso da ogni parte da alte muraglie gneissiche, formando quasi un immane pozzo, già altra volta sede di un lago, ed è davvero impressionante per la sua selvaggia orridezza!

Verso Est la serra rocciosa, che lo racchiude e lo separa dell'attiguo bacino del lago della Rovina, comprende pure parecchie vette interessanti, estreme la *Cima Chiapous* (m. 2816) a Nord e la *Rocca Barbis* (m. 2754) a Sud. Una escursione non priva di emozioni è certamente il passaggio dall'una vetta all'altra, seguendo la cresta che domina, vertiginosa, il lago delle Rovine!



Caire Agnello e le balze arrotondate del Lago Brocan

fusioni originano il laghetto o *lagarot* di Fenestrelle, stanno parecchie vette, la cui ascensione è facile partendo dal rifugio « Genova ». Ricordo così la *Punta Ciamberline* (m. 2791); la *Punta della Valletta* (m. 2600); la *Punta di Fenestrelle* (m. 2701); il *Roc di Fenestrelle* (m. 2761) e specialmente la acuminata ed elegante vetta del *Caire Agnello* (m. 2928). (Fig. 3).

Verso Sud, dopo la forte depressione che costituisce, a m. 1959, il *colletto di Laura* (limitato a sinistra dalla *Testa di Laura*, enorme e caratteristico dorso fortemente arrotondato dall'azione glaciale) e che segna la via per scendere ad Entraque, riprende la dirupata costiera, incisa dal *passo di Fenestrelle* (metri 2479), che permette di raggiungere il « Praiet » nel vallone del Gesso della Barra, ove una comoda mulattiera porta al *Colle delle Finestre* (m. 2470), scendendo poscia al santuario, famoso in tutta la regione di Nizza e Cuneo, della *Madonna delle Finestre* (m. 1886).

Intorno al passo di Fenestrelle, occupato generalmente da più o meno abbondante neve, le cui acque di

Sul fondo del vallone poi, di fronte al colletto di Laura, sopra un rilievo arrotondato dall'azione glaciale e di natura calcarea (fatto litologico raro nel massiccio dell'Argentera) sorge il rifugio « Genova » (Fig. 4) e a poca distanza, il « gias » del Monighet, attornati da acquitrini (*i chiot o chiotas*), regno indisturbato di innumerevoli..... ma muti! ranocchi.



Rifugio " Genova " nell'alto vallone delle Rovine

Verso Est il vallone delle Rovine continua ancora fino alla sua cerchia terminale, di cui dirò fra breve; in quella direzione, partendo dal rifugio, per una successione di balze fortemente arrotondate dall'azione dei ghiacciai e con fitta vegetazione a rododendri e mirtili, si raggiunge il lago Brocan (m. 2069), di forma grossolanamente circolare, della superficie di circa 13 ettari e sulle acque del quale, anche in agosto avanzato, non è raro di vedere a galleggiare zattere di ghiaccio, veri *ice-bergs!*

La porzione estrema del vallone delle Rovine, aperta a forma di circo, con versanti coperti da ampi detriti di falda e da estesi nevati, è ancora dominata da imponenti vette; fra queste, oltre a quelle, già menzionate, del Baus, di Brocan e della Balma Ghiliè, non sono da dimenticare la *Cima del Clot Aut* (m. 2990) con la « baissa » omonima (m. 2919); la *Testa delle Rovine* (m. 2975) e la *Cima della Valletta Scura* (m. 2854). In prossimità di questa si apre il *Colle delle Rovine* (m. 2726) che, per la cosiddetta Valle Scura, fra rovinose e aride balze, permette di scendere nel vallone del Boreone, famoso per le sue dense pinete, e da questo raggiungere la Madonna delle Finestre per il lago Tre Colpas (m. 2148) e il passo dei Ladri (m. 2444), a Sud del quale si innalza la *Cima dell'Agnelliera* (m. 2700), dai versanti coperti di ricchi pascoli e vetuste pinete.

Osservo di passaggio che le carte indicano la esistenza di un sentiero, il quale, dal bacino del lago Brocan, porterebbe al Colle delle Rovine. Non so se sia esistito in altri tempi, certo è che oggi non se ne vede alcuna traccia e la salita si deve fare attraverso mobili detriti e nevati, fra cui uno importante che sovrasta il lago verso Est e che è da considerare come vero ghiacciaio, con cordoni morenici laterali e una cerchia morenica frontale, sbrecciata nella parte mediana, donde le acque di fusione precipitano verso il basso in una successione di cascate. Tutta la « Serra dell'Argentera » è ben visibile da Torino;

suggerisco come facile belvedere il ponte del Cavalcavia, dal quale il gran nevato di Brocan appare in modo evidente ed affatto caratteristico, con le cime dell'Argentera e la serie dei ghiacciai del gruppo Maledia-Gelas.

**



Entraque

Con questo la mia descrizione dell'imponente, grandiosa, glaciazione gruppo dell'Argentera potrebbe considerarsi come esaurita, ma poichè si è per Entraque ed il vallone delle Rovine che comunemente si raggiungono le vette, potrà essere opportuna una breve parola su quella zona, tanto più che si è appunto tale via che seguirà la comitiva della *Giovane Montagna*.

Entraque (m. 904), diviso in due so, (Fig. 5) è adagiato sopra la morena frontale del grande ghiacciaio, sceso in principio del Quaternario dai gruppi dell'Argentera e del Gelas-Maledia-Clapier, i cui attuali piccoli ghiacciai sono i residui delle frazioni dal letto del torrente Ges-

l'imponente, grandiosa, glaciazione antica (Fig. 6 e 7).

Di questa glaciazione è difficile trovare nelle Alpi regione ove più evidentemente che nelle Marittime si siano conservate le tracce, poichè ovunque nel massiccio dell'Argentera sono morene, massi erratici, laghi e specialmente



Ghiacciaio orientale e nord-orientale del Gelas



La Cima del Gelas con il ghiacciaio nord-orientale

rocce arrotondate e striate, sopra le quali l'azione meccanica del ghiacciaio sembra fenomeno assolutamente odierno!

Da Entraque, puntando verso Sud e seguendo la soleggiata e polverosa strada (piccola ombra di un quadro meraviglioso!) che porta alla palazzina reale di San Giacomo, si giunge in breve alle falde del Monte Aiera, ove la ampia valle principale si biforca. Verso Sud-Est si apre il vallone del Bousset, che porta al gruppo Abisso-Peirafica e, per il colle del Sabbione, in Valle Casterino (rinomata per le sue pinete), indi in Valle Roia.

A Sud-Ovest invece si inizia, tra alte rocce montone, il vallone del Gesso di Entraque, sulla cui sponda sinistra si svolge la rotabile... purtroppo ancora alquanto polverosa!

Un'ora di cammino basta a raggiungere, a quota m. 1073, lo sbocco nel Gesso di Entraque di quello delle Rovine, il cui vallone risale verso Sud-Ovest, percorso in sponda sinistra da un'ottima (fino al lago), poi discreta, mulattiera che, per il Colle di Laura, porta al rifugio « Genova », continuandosi fino a valicare da un lato il Passo di Fenestrelle e dell'altro il Colle del Chiapous, che già conosciamo. Il vallone delle Rovine, dopo una breve zona a pendio ripido che corrisponde al punto di confluenza (poichè nelle valli del Gesso è sempre evidente ed accentuata la *sospensione* dei valloni secondari sopra i principali), tocca i « Tetti Camous » e si prosegue quasi pianeggiante, dapprima incassato, poi allargato nel piano ove sorge il « gias dei Such »; quivi sul versante destro del vallone osservasi un nevato persistente, che è fra i più bassi della catena alpina, essendo esso situato a quota m. 1300.

Dal piano dei « Such » si raggiunge in breve il piano del « Tourn », donde un ripido e rapido dislivello porta al primo gradino della valle, gradino sul quale giace il lago delle Rovine (Fig. 8), mentre sulla sinistra si apre il profondo, rovinoso e tetto vallone Laitous (o Latous), cui sovrasta, imponente, la poco accessibile cupola dell'*Oriol* (m. 2940).

Dal vallone Laitous si può, però non tanto agevolmente, raggiungere quello di Lourousa per il colletto omonimo (m. 2520), oppure scendere nel vallone della Vagliotta, giungendo nella valle del Gesso di Valdieri in prossimità della palazzina reale di Sant'Anna e dopo aver, volendolo, toccato le tre *Cime dell'Asta* (m. 2950 - 2945 e 2871).



Il Lago delle Rovine

Ho accennato poco sopra al gradino vallivo su cui si adagia il lago delle Rovine. E' interessante a questo proposito il rilevare come una caratteristica dei valloni del massiccio dell'Argentera si è quella di presentare, in ogni caso, il loro decorso interrotto da tre alti gradini, a brusco dislivello, gradini generalmente occupati da laghi e che corrispondono a fasi di arresto prolungato nel periodo di ritiro dei ghiacciai primitivi. Ora per la Valle delle Rovine i tre gradini corrispondono al piano del lago delle Rovine, al piano dei « Chiotas », ove sorge il rifugio « Genova » ed infine al bacino del lago Brocan.

Il lago delle Rovine, ricco straordinariamente di grosse e grasse trote, ha forma allungata pressochè da Nord a Sud, con superficie di circa 15 ettari e dimensioni massime m. 750 X 250; la profondità raggiunge localmente i 50 metri; la quota è m. 1530. Il bacino è chiuso fra alte pareti aspre e rovinose, specialmente in sponda sinistra, ove innalzasi la serra culminante nelle cime Chiapous e Barbis, alle quali fu precedentemente accennato, mentre sulla destra stanno le punte Valietta, Ciamberline e Fenestrelle.

Una particolarità del bacino del lago Rovine, è l'abbondanza dei camosci, diventati specialmente numerosi, perchè indisturbati da parecchi anni; infatti dal 1913 più non vi furono nella regione caccie reali, per le quali è riserva il territorio dei comuni di Valdieri e di Entraque.

Già del resto le graziose e svelte bestiole si possono ammirare nella parte inferiore della valle, diventando poi affatto comuni nel vallone superiore, per cui non è raro il vederne branchi a pascolare tranquillamente nelle vicinanze immediate del rifugio « Genova », mentre ovunque echeggia l'acuto sibilo delle numerosissime marmotte!

In fondo al lago, in direzione Sud, un'alta parete coperta di intensa vegetazione a faggi e rododendri, sbrecciata verso sinistra donde precipita una imponente cascata, sembra costituire la chiusa terminale del vallone.

Ma così non è; la mulattiera con una lunga serie di stretti *tourniquets* si innalza lungo la parete e dopo qualche ora porta ad una depressione... il colletto di Laura.

Improvvisamente all'occhio dell'alpinista si presenta il profondo e silenzioso vallone superiore e la imponente massa del Baus e dell'Argentera... E' un panorama che non si descrive; bisogna vederlo!

Torino, Giugno 1924.

ALESSANDRO ROCCATI.

CARLO POLLONERA

PITTORE DI MONTAGNA

(Contin. vedi num. prec.)

II.

Una delle maggiori doti d'un artista che voglia esser tale nella sua integrità consiste nel saper unire l'amore del tutto all'amore del particolare, la cura dell'effetto primo alla cura degli effetti da provocarsi in seguito nell'animo dello spettatore, la sintesi e l'analisi. Difficilmente, ben difficilmente questa dote si ritrova in chi non sia di quei maestri che, assommando intiera l'esperienza delle passate generazioni, figli a tutte ma da ciascuna di esse singolarmente dissimili, han saputo portare l'arte a una tale elevatezza da liberarla da ogni preconconcetto di scuola e di maniera, rendendola indipendente, universale nel tempo e nello spazio.

E tanto più rara questa dote è in quanto i geni non la sanno possedere: essi, perseguitati quasi dal bisogno di far cosa nuova, dal bisogno di creare, non guardano se non distrattamente all'uso dei complementi che ritengono accessori e dei quali pure un giudice passionato sente la necessità. Un genio non viene riconosciuto come tale se non cento, duecento anni dopo la sua morte, perchè solo allora le sue trovate hanno avuto tempo d'esser aggiunte da qualche altro artista a tutte o a parte di quelle a lui coesistenti. In altre parole, il genio che, chiuso in se stesso, è ostico, difficile, sovente incomprensibile, viene a esser rivelato solo quando altri artisti abbiano applicate le sue nuove alchimie in unione con le preesistenti (1). Da ciò la riprova dell'enorme difficoltà di posseder la dote — agli stessi geni negata — di compier opera d'arte viva in tutti i tempi, tanto più oggettiva quanto più soggettiva, perfetta quanto è umanamente possibile nel ritmo del tutto come in quello del particolare.

Si ritrovano, questi artisti eccezionali, per lo più poco avanti o addentro i grandi periodi di decadenza: quando cioè l'arte ha espresso, per mano d'innumerabili singoli, tutte le sue possibilità fino ad allora viste e ha bisogno di qualche spirito libero che le assommi onde lasciar traccia della sua perfezione, dopo di che altri corrano necessariamente a nuovi tentativi e a nuove creazioni; la bellezza perfettamente espressa dagli ultimi greci insegna.

Artista eccezionale a questo modo è Carlo Pollonera che, forse per questa pienezza d'arte, per questa mancanza d'imaginabili chiaroscuri fra l'arte e la non-arte, non è ancora apprezzato quanto si è saputo meritare.

Nella sua opera matura, la grandezza, la nobiltà totale si aggiunge mira-

(1) Cfr. PIERRE REVERDY: *Pablo Picasso et son œuvre*, N. R. F., éd. Paris, 1924.

bilmente alla leggiadria, alla perfezione d'ogni singolo addendo: non è fra i suoi studiosi e fra i suoi ammiratori chi non abbia almeno una volta notato quanto risentano della sua integrità artistica quadri come il *Moncenisio* (1) nel quale alla perfetta intonazione generale del paesaggio alpino eminentemente espressivo corrisponde quella delle più piccole cose, delle viole e dei pensieri montani sbocciati sul rialzo erboso posto in primo piano, sbocciati come con noncuranza: una noncuranza apparente che caratterizza l'artista e lo fa grande, vivo e completo.

Taluno, e sventuratamente anche qualche critico di valore come Augusto Carutti (2), giunge da ciò alla conseguenza di chiamar quella del Pollonera *arte realista*. Bisogna aver del realismo un gran buon concetto per ammetter questa definizione, bisogna anzitutto creder fermamente che esista il realismo in arte, bisogna dimostrar l'enormità della possibile congiunzione di questi due termini antitetici. Il realismo, in pittura come in letteratura come in musica, non può essere se non scientismo; lo scientismo non è se non l'applicazione di una tecnica; la tecnica in arte è assolutamente inconcepibile.

Volendo approfondir la quistione, ci possiamo chiedere se il Pollonera abbia riprodotto la natura e, per essa, la montagna, *tale qual'è*. E' noto che non tutti sentono al medesimo modo la montagna, che all'uno essa può destar una impressione A e all'altro un'impressione Z, entrambe vere anche se l'una è più rara e più profonda. Ora, per compier opera realista in arte e cioè per riprodurre nel nostro caso realisticamente la montagna, sarebbe necessario far sì che dinanzi al quadro gli spettatori continuassero a sentire ciascuno a suo modo. Invece, nelle opere del Pollonera, come in quelle di qualsiasi artista degno in tal nome, gli spettatori sono forzatamente obbligati a sentire con l'anima del pittore.

E ciò si deve al fatto che, anche negli artisti più ligi alla realtà, la realtà stessa viene almeno un poco deformata secondo l'angolo psichico dal quale è vista. In tal modo il pittore non fa opera gretta di riproduzione ma, in minore o maggior misura, aggiunge alla realtà oggettiva parte di se stesso: arte = realtà + anima dell'artista.

Nel Pollonera non è propriamente il caso di parlare di realismo, tanto più che anche esami delle sue opere basati su punti di vista differenti da quello sovra esposto conducono ai medesimi risultati. Nel citato *Moncenisio* ad esempio e in un altro quadro dal titolo *Le due chiese* è una prevalenza di azzurro carico squisitamente irreali — nel lago e nel cielo — che vale a indicar uno stato d'animo d'esaltazione spirituale per cui questo colore — a differenza da altri già capace di dar un particolare senso di elevazione — s'impone a chi guarda i dipinti provocando in lui quei sentimenti dal Pollonera provati.

(1) 1899.

(2) Cfr. AUGUSTO CARUTTI: *Carlo Pollonera (Le mostre postume alla Promotrice)* in «La Gazzetta del Popolo», 2 giugno 1924.

Altre volte è una voluta monotonia di tinte che accentua quella in natura esistente, nel qual caso ancora il nostro artista tende, più che non a far opera di riproduzione realistica, a far nascere nell'animo dell'osservatore i suoi sentimenti. L'arte del Pollonera s'impone e non permette all'immaginazione di chi guarda di procedere se non in quel senso da lui voluto.

*
**

L'arte di Carlo Pollonera, per esser del tutto compresa, vuol esser guardata con amore, richiede un mistico slancio da parte di chi la studia, senza di che appare fredda, tale da appagar gli occhi e non più. Vinta questa prima naturale impressione, in essa si discopre una vita intensa che non chiede se non di ri-



Carlo Pollonera: *Presso le vette*

velarsi, di render universale il suo caldo palpito interiore; in essa si ritrova molto di quanto in noi rimaneva inesperto, molto di quanto ricordiamo d'aver sentito e ci promettiamo di sentire ancora.

Carlo Pollonera in pittura sa tutto e sa dir tutto. Egli sa che gli impressionisti, stabilendo che la natura dovesse esser dipinta all'aperto e venir quindi sottoposta all'azione trasformatrice della luce viva e piena, hanno glorificato il colore; sa questo e comprende quale inestimabile bellezza si possa da ciò ottenere e si fa colorista d'eccezione. Anche per lui l'aria aperta trasforma i colori, alcuni accentua, altri ammorbidisce.

Egli sa che le più belle varietà di colore sono nei fiori, e di fiori a piene mani riempie i suoi dipinti: fiori di giardino, fiori campestri e d'alberi fruttiferi, fiori di pesco e di mandorlo, ma più e meglio fiori di montagna. Dalle

eriche del quadro omonimo (1) alle viole e ai gialli pensieri del *Cenisio* (2), alle margheritine ai fiori azzurri e rosa e bianchi di *Fiori di monte* (3) e d'un secondo *Cenisio* (4), alla meravigliosa *Fiorita di rododendri al Cenisio* (5) è un largo inno cromatico alle bellezze della montagna.

Ma, se conosce e applica i canoni impressionisti di indubbio valore, egli sa pure, come disse il Renoir, che « en peignant devant la nature, le peintre en arrive à ne plus composer, et il tombe vite dans la monotonie » (6). E quindi fugge l'effetto troppo voluto e si guarda bene dal ricader in quella monotonia dalla quale s'è liberato pur dopo averne dato esempi, sotto l'influenza del Gastaldi maestro (7), con *Il torrente Molone* (8) e *Il seminatore* (9).

Il Pollonera sa che i nuovissimi pittori non più facendo i contorni aderenti alle cose come per lungo tempo s'era voluto, ma facendo i contorni alquanto discosti dalle cose stesse, insiti non nelle cose, ma nell'aria avvolgente le cose, sono riusciti a dar l'impressione del movimento; e ciò applica ne *La via al lavatoio* e in altri quadri, senza pur per questo farsi pittore essenzialmente dinamico.

Egli conosce ancora che difetto capitale degli artisti di tutti i tempi è stato ed è quello di dipingere le cose con un imperfetto sistema di prospettiva facente in modo ch'esse paiano aderenti alla tela, al piano verticale del quadro; e corre quindi ai ripari posando direttamente le cose, facendole gravitare sul piano orizzontale, dotando così i suoi lavori di profondità e quasi — direi — di plasticità.

Caratteristica tutta del Pollonera è quella di non voler mai piani troppo distanti, orizzonti troppo lontani, di chiuder nelle tele non tutta la montagna, ma quella parte della montagna che l'interessa direttamente e particolarmente. Manca in lui quindi, sotto un certo aspetto, la solennità del Segantini, quella tendenza propria del Segantini a far vedere oltre la tela. Con ciò egli ottiene che la montagna non rifugga da noi, non si faccia a noi estranea e quasi — si potrebbe dire — nemica, ma che ci attiri, faccia di noi il suo centro vivo. Per questo, anche se limitata, anche se apparentemente finita, nel Pollonera la montagna tende a illimitarsi, a infinitarsi.

Carlo Pollonera in pittura sa tutto e sa dir tutto.

(Continua).

PIERO BOSIO.

(1) 1886.

(2) 1889.

(3) 1921.

(4) 1908.

(5) Vedi I tavola fuori testo.

(6) Cfr. AMBROISE VOLLARD: *Renoir*, Crès éd., Paris 1920.

(7) L'influenza del Gastaldi sul Pollonera si osserva nell'eccedenza del disegno sul colore che si osserva nei due quadri qui citati; per tale difetto nel Gastaldi si veda: G. LAVINI: *Andrea Gastaldi*, L. Roux, ed. Torino 1891.

(8) 1879.

(9) 1881.

LA TRAVERSATA DEL CERVINO (4482)

(SENZA GUIDE NÈ PORTATORI)

A. Appiano - F. Martori; 8-10 Agosto 1923.

Riprendiamo una rubrica che — nostro malgrado — tace da troppo tempo: quella del resoconto delle ascensioni più importanti compiute dai nostri Consoci. Non si tratterà per lo più che di relazioni semplici, scritte senza pretese letterarie od alpinistiche, ma col solo intento di documentare l'attività ascensionistica della nostra famiglia, e partecipare a tutti i membri di questa le impressioni provate dai singoli a tu per tu con la montagna. Per questo confidiamo che ci giunga dai Soci una abbondante collaborazione, alla quale faremo le più liete accoglienze, ben disposti a riprodurre anche le migliori istantanee e, se occorre, schizzi topografici ed illustrativi. Per incominciare ci pare degna pagina questa dei nostri Martori ad Appiano, rievocante la loro bella scalata al Cervino nell'agosto del passato anno.

Scrivere del Cervino, è argomento importante e difficile, e non è questo il mio intento: bensì mi è caro fermare qualcuna delle indimenticabili impressioni provate nel dare la scalata a questa celebre montagna, suscitatrice di tanti entusiasmi, scopo di tante lotte, fascinatrice universale di ardimentosi e di poeti, di studiosi e di artisti. Anche lontano, sento nel mio occhio la permanenza della sua prima visione, che, forse, non si cancellerà più.

E' perciò intuitivo come, con l'amico Appiano, fin dall'affacciarsi al Breuil nella Settimana Alpina dell'anno scorso, ci sia sorta la tentazione di salire al Cervino. Soli, tacitamente e seriamente preparati, alle quattro dell'8 agosto lasciamo l'accantonamento del Layet ancora avvolto nell'oscurità sotto il brillio delle stelle. L'aria freschissima ci rende veloci, l'aurora, le prime luci e le belle colorazioni della nostra montagna ci danno slancio e tranquillità, e siamo alla croce di Carrel ancor freschi ed in forma perfetta. Non è senza commozione e' e si passa per questo luogo, come non è senza venerazione che qui si pensa al forte montataro sacrificatosi per la salvezza de suoi compagni: è qui un monumento semplice e rozzo, ma quanto mai efficace e significativo!

Fino al colle del Leone, il cammino mi è sembrato monotono, ma al giungere alla stretta forcella mi ha colpito quasi con sgomento il nuovo aspetto della montagna: il versante svizzero appare terribile, e di qui incomincia realmente il Cervino. Ad un momento mi sorprendo in un curioso dialogo con le rocce che tocco: sono quelle del Cervino, e non mi par vero, sono proprio diverse dalle altre? Certo la loro solidità mi dà una profonda fiducia.

Oh, sento che se qui fosse una guida che dà avvertimenti e spiegazioni, mi troverei meno tranquillo che non ora, mentre solo col compagno divido la sensazione nuova d'una conquista non facile. Già mi accorgo che il più bello di questa ora è appunto nella solitudine nostra col monte solenne, solitudine e solennità che incombono e che ci consentono di misurare non tanto la resistenza fisica dei nostri muscoli quanto l'energia morale che l'alpinismo fino ad oggi praticato deve ben aver sviluppato in noi.

Eccoci in marcia: sul principio l'arrampicata è assai agevole, poi si è alla prima corda fissa e alla famosa *cheminée* e infine al Rifugio Luigi Amedeo di Savoia, sospeso come un nido di aquila.

Qui la tappa odierna è al termine, ma nel riposo delle membra, sulle ore del tramonto e della notte specialmente, la fantasia ha continuato a scalare pareti e tastare appigli, figurandosi, oh quante volte! di aver raggiunto la vetta, e di lassù, contemplare, ammirare... Il rifugio intanto accoglie ben 19 persone.

Il mattino seguente — 9 agosto — partiamo alle 5,30 superando speditamente i *degrés de la tour*, mentre la giornata si annuncia superba. La certezza del sereno ci fa sembrare più facile la via, e anche quando, passati nel *valon des glaçons*, vinto il *mauvais pas*, siamo alle prese con la gran corda (lunga m. 28) e facciamo dell'equilibrio sulla *Crête du Coq*, ci sentiamo così sicuri, come non avremmo osato pensare. La situazione mi richiama certe ore di prove, fortemente paventate nella lunga preparazione e poi tranquillamente e brevemente trascorse come la cosa più semplice di questo mondo. Così è sulla cresta che porta al Pic Tyndall, che restringendosi regolarmente, piomba su due abissi vertiginosi, il ghiacciaio di Zmutt da una parte e quello del Cervino dall'altra. Oramai siamo molto alti: la montagna sopra di noi è più poca cosa, ma un ossicino alquanto duro ci è sembrato il passo denominato *l'enjambée* con che raggiungiamo il colle Felicità. Ecco, il nome sarà appropriato, ma l'arrivarvi non è l'ideale della felicità. Tuttavia l'animo non vacilla; bisognerebbe che la vetta non fosse oramai vicina per arrestarci. Dopo il colle, un altro po' di cresta, una lunga corda distesa fra scaglioni inclinati, la celebre scala di corda *Jourdan* con le traverse di legno, e dopo due altre corde fisse ed alcune bracciate siamo sulla vetta. Ci abbracciamo istintivamente muti, con le lacrime agli occhi.



M. Cervino (m. 4482) - La vetta Italiana

come incapace a pronunciarne il nome al compagno vicino. Laggiù, un po' confuso nella luminosità meridiana della calda giornata si profila un cocuzzolo ammantato da un ampio lenzuolo: è il Rocciamelone, su cui pure in quest'ora la *Giovane Montagna* sta scrivendo una pagina non indegna dei suoi alti ideali cristiani.

L'entusiasmo dell'ora ci fa tutto vedere e sentire oltre una lente di forte ingrandimento: mi sembra che tutto questo mondo di vette e di ghiacciai che ammiro da uno dei più superbi belvedere della Natura sia oramai tutto conquistato. Nel Cervino ho per un momento racchiusa la terra, in quegli istanti condensata tutta la vita.

Dall'Ortler alle Marittime è una meravigliosa distesa di monti, tra cui — oh, quanto pochi! — alcuni conosciuti e altre volte saliti. La vicinanza fa palpitare sotto il sole le vette che coronano il Breuil: la Dent d'Heren appare straordinariamente bella e slanciata, più oltre, verso il declinare della catena, brilla sotto il sole la calotta nevosa dello Château des Dames.

Altri monti più lontani mi danno un saluto che ha del familiare; sono quelli battuti nelle brevi parentesi alpine alla faticosa vita di città: distinguo molte mètte del mio passato e il rivederle da questa guglia più di tutte elevata e desiderata mi dà una intina gioia e mi rende

Di pensiero in pensiero, al vedere lontanissime e appena accennate le sinuosità delle colline, mi figuro Torino tutta affacciata ed oppressa: oh, perchè non tutti possono godersi una simile ora di refrigerio! Laggiù, in una di quelle innumeri ed indistinte case c'è un'anima che in quest'ora sento di dover benedire come non mai: il pensiero della mamma, da quando ho lasciato il Layet, mi ha con particolare insistenza accompagnato, ed ora mi sta innanzi a rendermi più soave quest'ora di pace sulle Alpi.

Ora che, nostro malgrado, ci occorre pur troncare per poter discendere, non senza prima aver raggiunto la vetta svizzera. Decisamente attacchiamo la via di Zermatt, passando pei Rochers Rouges, e, pel tramite di una lunga corda infissa su paline di ferro (alquanto deteriorata) ci portiamo all'*épaule* per poi discendere a pernottare alla Capanna Solvay. Naturalmente il sonno è stato duro, ma di buon mattino sappiamo rompere l'indugio, e riprendere la via verso l'Hörnli, via quanto mai contrastata da... passanti che la rimontano, e ai quali più d'una volta dobbiamo chiedere il passo. Sì che il pensiero di via Roma mi torna di frequente. All'Hörnli finalmente un buon pasto, e poi salutata Zermatt, rivoltiamo la prua verso l'Italia attraverso il Colle del Furgenn. Dal quale il discendere al Breuil è ormai una giterella tranquilla, e tuttavia impaziente. L'accantonamento del Layet donde manchiamo da più di quarantott'ore, ci aspetta, e là agli amici procureremo col nostro ritorno un'ora di letizia...

E anche queste case sono finalmente raggiunte, ma gli amici ci salutano senza gioia e in preda ad un profondo turbamento... La notizia che ci danno ci fa d'un subito dimenticare la nostra bella ascensione e la nostra vittoria perde colore.

E l'abbraccio, che scambio con il compagno, per tributargli tutta la mia riconoscenza, è accompagnato da lacrime, che non sono più quelle brillate nei nostri occhi lassù sulla punta del Cervino, ma profondamente amare e scottanti.

F. MARTORI

G. M. e C. A. I. Sezione di Torino.



SPUNTI

PENSIERI DEL PAPA SULLA MONTAGNA E L'ALPINISMO (1)

Tutti sanno che il Papa, quando era don Achille Ratti, fu un valoroso alpinista, e cioè un appassionato conquistatore di altissime vette. L'alpinismo infatti non è semplicemente l'amore della montagna. L'ama e fervidamente il pittore che ne ritrae le bellezze varie, l'ama il mistico che vi pianta su le sue tende per essere, per sentirsi più lontano dal mondo, più vicino a Dio. Ma il pittore e il santo non sono alpinisti. Alpinisti ci si diventa quando l'amore della montagna, amore passionale, si accende a segno da diventare una forza propulsiva e spinge su su alla conquista delle vette più alte il fedele amatore; alpinista è chi vuole esserlo, ne ha la psicologia. Conquistatore, e lottatore per conseguenza; le due cose vanno insieme, specie quando l'amore di conquista si appunta sulle altezze di ogni genere, materiali e morali.

E' un conquistatore che lotta ed ascende. Il suo grido è: *Excelsior!* Carlo V gridava: *plus outre*, più avanti. L'alpinista grida: più in su. E per tutto questo insieme, quella dell'alpinista che conquista ascendendo e lottando è una psicologia nobile. Certo, come tutte le aspirazioni migliori, anche quella dell'alpinista è soggetta a degenerare, a guastarsi, a corrompersi. Può diventare orgoglio, mania, vanità, passione cieca e vuota. Ma il Cristianesimo, appunto perchè preserva da questa degenerazione le anime che di esso sono piene, incuora all'alpinismo, sua mercè e sotto la ispirazione sua sano, incuora i suoi fedeli. Vedere un prete dotto e pio quale fu don Achille Ratti alpinista, non solo non ci scandalizza neppure lontanamente, ci edifica. Forse un prete cacciatore sarebbe meno limpido, meno coerente. Il cacciatore uccide: l'alpinista vive. E non va alla caccia dei pericoli: no. Li affronta, e dopo averli ridotti ai minimi termini: forse più che di pericoli bisognerebbe parlare di rischi. Affronta il difficile, l'ignoto: ecco tutto; il pericolo è qualche cosa di diverso e di più. E' un esercizio di coraggio, l'alpinismo, non una esposizione di audacia o di bravaria. Esercizio fisico e morale, asceti dunque l'alpinismo sano. Tensione di volontà analoga alla tensione dei muscoli, tensione che rende muscoli e volontà, più robuste. Addestra l'alpinismo a saper volere, cosa non facile, non ovvia; addestra ad avere una volontà, la quale poi quando uno l'ha, può volgere al bene e con frutto, può mettere a servizio di Dio.

Il Papa Pio XI da sacerdote non ha fatto solo dell'alpinismo tacito e solitario. Ha unito il suo all'alpinismo dei suoi fratelli italiani: fu membro della società che porta il nome di Club Alpino. E ha ragionato, ha descritto il suo alpinismo in parecchi scritti che non hanno solo un valore tecnico, hanno un valore morale, umano e cristiano. Da questi, raccolti oggi con amore in un bel volume, spogliamo alcuni pensieri belli e buoni.

(1) Togliamo, per gentile concessione, questi pensieri dal bollettino "*Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum*" organo mensile dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, fondata da P. Semeria e D. Minozzi, la quale raccoglie già in 13 Orfanotrofi e 29 Asili e Laboratori oltre 5000 fanciulli d'ambo i sessi, educati per tal modo alla virtù e al lavoro. Aggiungiamo ai nostri lettori, affinché la seguano colla loro simpatia e col loro aiuto, quest'opera meravigliosa!

I. Coraggio ed audacia.

« Mi sono disteso un poco in questi primi particolari, perchè si veda subito che l'idea di tentare, come sul dirsi, un tiro da disperati, neppure ci passava per il capo. E in verità, mi par proprio che, se fummo in complesso fortunati, non fummo punto temerari, nè, a parlar propriamente, audaci. Nè questo dico, perchè io il creda necessario per gli alpinisti di professione che vorranno leggermi, sibbene, mi si perdoni la espressione, pei profani. Se pur c'è modo di persuader questi, come ne sono persuasissimi quelli tutti, che l'alpinismo vero non è già cosa da scavezzaccolli, ma al contrario tutto e solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla ».

II. Il perchè dell'alpinismo.

« Che va a fare l'uomo lassù? » si domanda uno dei più geniali scrittori che le Alpi abbiano ispirato; quanto egli fa seguire a questa domanda rivela tutto il vero ed appassionato alpinista: « Sarebbe forse un misterioso, inesplicabile fascino, che lo trae a sfidare pericoli mortali ad ogni piè sospinto; ad avventurare la sua balda, ma fragile vita sopra vaste solitudini di ghiaccio; a spesso ripararsi a fatica contro l'imperversare della procella ed il gelo mortale in un miserabile rifugio, per poi, sospeso tra vita e morte, col respiro affannoso, le membra tremanti, guadagnare l'angusta soglia di una vetta nevosa che maestosamente troneggia? O forse è solo il vanto di essere stato lassù, ben scarsa ricompensa a sforzi sovrumani, ciò che lo invita alle regioni delle nubi? Duriam fatica a crederlo. E' piuttosto bramosia di conoscere la diletta sua patria terra fin negli ultimi suoi lembi e nelle ultime cime, con le sue indescrivibili bellezze naturali. E' coscienza di energia spirituale che lo accende e lo spinge a superare i terrore della morta materia; è vaghezza di misurare la facoltà distintiva dell'uomo, l'infinita potenza della volontà intelligente, con le brute resistenze degli elementi; è sacro istinto di scrutare per entro all'intima struttura e vita della terra, al misterioso organismo di tutto il creato in servizio della scienza; è forse l'aspirazione del dominatore della terra di suggellare con un forte atto di sua libera volontà la propria parentela con l'infinito, là sulla suprema altezza finalmente conquistata, abbracciando d'uno sguardo il mondo, che gli giace sotto de' piedi ».

III. Montes enarrant gloriam Dei.

« Ma chi avrebbe potuto dormire con quell'aria purissima che ci ricercava le fibre e con lo spettacolo che ci stava dinnanzi? A quell'altezza..... nel centro di quel grandiosissimo fra i più grandiosi teatri alpini..... in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle..... in quel silenzio..... Via! non tenterò di descrivere l'indescrivibile. Tanto io che il professor Grasselli siamo intimamente persuasi che ben difficilmente ci sarà dato di vedere spettacolo di natura più grandiosamente magnifico. Ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, imponentissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio..... Come potevamo, non dico lamentarci delle fatiche sostenute, ma pur pensarci? »

« E sono molti gli alpinisti (io lo so per quanto ho letto ed anche udito da loro stessi) che, come allora noi, hanno sperimentato in sè medesimi la profonda verità del verso che dice:

Del mondo consacrò Jeova le cime!

IV. Il dovere cristiano prima di tutto.

« L'altra difficoltà (che si opponeva alla gita sul Vesuvio) era di tutt'altra natura. Il primo dell'anno sarebbe stata festa di precetto, e dovevo pensare e provvedere alla celebrazione della Messa: il dovere anzi tutto. Oso raccomandare il riflesso contenuto nelle quattro ultime parole agli organizzatori di nostre gite sociali festive. Essi saranno doppiamente benemeriti disponendo le cose in modo che sia possibile l'adempimento del dovere religioso a quelli, e non son pochi, che ne congiungono la coscienza all'amore della montagna e della nostra istituzione. E dico questo con tutta semplicità, come alpinista e come collega e non come prete, perchè mi pare una riflessione che armonizza pienamente con gl'intenti educativi della istituzione nostra medesima, massime in considerazione del largo appello che essa vien facendo ai minorenni. La prima e più necessaria educazione è quella del rispetto al dovere, e il piacere stesso meglio si gusta quando il dovere è stato interamente soddisfatto, anche se con qualche difficoltà e disagio; anzi allora più che mai. Non mi dissimulo, come si vede, le difficoltà che la cosa può nella sua pratica presentare; ma, con un poco di buona volontà e di previdenza, non vedo difficoltà che non possa superarsi senza grave sacrificio per alcuno ».

V. Utilità dell'alpinismo.

« Per vero tra tutti gli esercizi di onesto diporto nessuno più di questo — quando si schivi la temerità — può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonchè del corpo. Mentre col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che coll'affrontare difficoltà d'ogni specie si diventa più forti pei doveri anche più ardui della vita, e col contemplare la immensità e bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della natura ».

P. G. SEMERIA.

QUESTIONI D'ARTE ALPINA

Una nuova Rivista artistica « *Cronache d'Arte* » dedica un articolo di uno dei suoi primissimi numeri ad un problema di vita alpina, trattando dell'ampliamento delle vecchie chiese specialmente nei paesi di montagna, ed illustra alcuni recenti casi di simili lavori effettuati od in studio nella Provincia di Trento. Ci pare interessante il rilevare la cosa perchè il problema è degno di studio sia per la sua importanza artistica, come per la frequenza di applicabilità che in questi tempi particolarmente incontra. L'articolaista — Giuseppe Gerola — premette alcune considerazioni d'indole generale sull'opportunità di certi ampliamenti, si sofferma particolarmente a tracciare le norme che devono guidare tali lavori. Esse possono riassumersi in queste principali: 1) risparmio di quelle parti del tempio che meritano maggiormente l'intangibilità; 2) coordinamento delle nuove aggiunte onde evitare il sovracciamiento della parte antica; 3) bando a qualsiasi imitazione stilistica delle parti antiche, pur curando la più perfetta intonazione di tipi, di masse, di linee, intonazione che amalgama il frutto di diverse epoche fino a farlo parere una creazione di getto.

Su questi principi sono stati condotti parecchi ampliamenti nelle chiese delle vallate trentine, tra cui particolarmente importante quello della Chiesa di Moena in Val di Fiemme,

grazioso quello studiato dal Wenter Marini per la Chiesa di Nanno, in val di Non, per quanto non eccessivamente razionale nella nuova pianta.

E di parecchi altri lavori parla l'articolista, documentando la lodevole attività artistica di quelle popolazioni.

In Piemonte, purtroppo, non possiamo dire altrettanto, e se le *Cronache d'Arte* avessero da vivere di noi, potrebbero chiudere bottega. Mancano forse le occasioni? Oh! no davvero, Belle chiese nelle nostre montagne ne abbiamo tante, più di quanto si creda e si conosca, e vi si eseguono pure dei lavori, ahimè, di tutto tenendo conto, fuor che dell'arte e dell'ambiente. E di essi nessuno si cura, meno di tutti i cittadini, villeggianti od escursionisti. I reverendi parroci mirano naturalmente a spender poco e — involontariamente — male: il nuovo e il lucido sembra bello e non si cerca altro.

E il pensare con affetto ad una rinascita decorosa della nostra architettura paesana è malinconia da poeti! Poveri noi!



VITA NOSTRA



La Commemorazione del decennio sociale.

Mentre il precedente numero della Rivista era in composizione la *Giovane Montagna* celebrava, con una duplice manifestazione, la ricorrenza ufficiale del suo primo decennio di fondazione. Dopo la conferenza dell'Abbé Henry, organizzata dalla nostra Associazione come omaggio al mondo alpinistico torinese ed alle Società consorelle, e dopo la pubblicazione del numero speciale commemorativo — che tanti consensi ha suscitato tra Soci e non Soci — secondo il prestabilito programma la domenica 15 giugno è stata consacrata a riunire in due imponenti cerimonie la massa dei Soci di tutte le Sezioni.

Religiosa, la prima di queste cerimonie, famigliare la seconda: l'una e l'altra particolarmente care a noi che fondiamo il nostro vin-

colo sociale su una franca e confortante professione di fede, avvivandolo di un senso di fraternità sinceramente sentita e provata.

L'adunata nella Chiesa della Trinità — ove già altre volte circostanze ben dolorose ci avevano chiamato a suffragare i nostri indimenticabili scomparsi — ha quindi assunto tutta l'alta significazione che le veniva dal santo rito: il trovarsi inginocchiati davanti ad un altare sontuoso di marmi e di stucchi dorati non ha impedito a nessuno di noi di rievocare le molte e molte messe *all'aperto* piamente ascoltate al cospetto meraviglioso dei monti, su rozzi altari, tra il soffio del vento e il canto dei torrenti. Il sacerdote celebrante — Canonico Giocondo Fino — era appunto quello stesso che avevamo avuto altre volte con noi, e che per noi aveva dette le messe nel gran silenzio delle ore antelucane, e al lembo dei nevai. Le sue parole sono tornate ai nostri cuori non meno soavi che i rapidi *ite, missa est* avanti le ascensioni, e così ancora ci ha ripetuto quel mattino plaudendo ed incoraggiando alla nostra cristiana pratica dell'alpinismo.

A sera fu la vera festa di famiglia. Il teatro Cocchi, gentilmente concesso dal buon Rettore dell'Istituto degli Artigianelli, era trasformato in salone sociale, imbandierato e inghirlandato coi nostri bei colori, dominato nel posto d'onore dal busto del più nobile alpinista vivente: il Papa! Un'orchestrina molto gentile e molto volenterosa — nonchè valentissima — eseguendo un programma sceltissimo di musica classica, concorse a rendere più solenne la serata. La quale recava, preannunciati, due punti di speciale interesse sociale: il discorso commemorativo del consocio prof. Angeloni, e la proclamazione dei Soci Onorari e benemeriti. E questi due numeri ebbero le più lusinghiere accoglienze, ma la nota più intima vibrò in seguito, nell'esecuzione del terzo numero — non preannunciato — la consegna di un ricordo al socio Mario Bersia, fondatore e presidente della Sezione di Torino fin dal 1914. La sua «decenne spirituale fatica» — come ben l'ha definita l'amico prof. Angeloni nell'epigrafe per la pergamena — meritava finalmente una dimostrazione da parte di tutti i Soci, al cui vantaggio essa è stata spesa, e le parecchie pagine di firme raccolte, le adesioni inviate e il piccolo ciondolo d'oro, recante incastonato lo stemma sociale, stanno a testimoniare all'instancabile e fervente animatore della nostra Associazione la solidarietà e la stima dei suoi colleghi.

Certamente numero migliore non poteva recare la serata, nè occasione più adatta potevasi scegliere per una simile dimostrazione. Ragione questa della generale vivissima soddisfazione e della simpatia con cui il 15 giugno 1924 viene ora ricordato da noi. Nel registrarne così brevemente — e purtroppo incompletamente — la lietissima cronaca sentiamo di scrivere una pagina a cui ci sarà caro nell'avvenire il ritornare, oh, non per la lettura delle sue povere righe incolori, ma pel richiamo che saprà destare nella nostra memoria.

Una nuova sezione: Cuneo.

L'anno decennale vede accrescersi il nostro sodalizio di una nuova fiorente e promettentissima sezione, Cuneo. Da tempo era nei desideri della Presidenza Generale la creazione di un ben affiatato gruppo, e finalmente, mercè

l'interessamento pratico e fattivo di alcuni provati amici, l'avvenimento s'è compiuto. Pel momento è un gruppo ristretto di giovani, ma è pieno di entusiasmo e saprà corrispondere esaurientemente alle aspettative del Consiglio Centrale.

Oggi ci limitiamo a dare notizia della costituzione di questa nuova Sezione, col prossimo numero prenderemo a dare il resoconto della sua attività che — ottimo inizio — avrà per prima espressione la partecipazione alla Settimana Alpina al Rifugio Genova.

Giunga frattanto da queste colonne il cordiale benvenuto e il più fraterno augurio di tutta la famiglia della *Giovane Montagna* alla novella Sezione.

Il Congresso della C. A. E. N.

Il 13 corrente nei locali dell'Unione Escursionisti, in Galleria Nazionale, si è tenuta la assemblea della Confederazione alpinistica ed escursionistica nazionale. Parteciparono alla riunione i rappresentanti delle Società alpinistiche del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e del Veneto, ed avevano aderito gli escursionisti napoletani e toscani.

Presenziava pure alla riunione l'on. Di Mirafiori, mentre avevano inviato adesioni con fervide espressioni di simpatia, l'on. Soardi, sottosegretario all'interno, gli onorevoli Gasparotto, Marchi, Breda, Alice, Olivetti, Bagnasco, Gioda, Mauro, Quilico, Mazzini, Ponti, Biancardi, Bertacchi, Soleri, Marconcini, Cian, ed i senatori Ronco, Ruffini e Bouvier.

La discussione venne aperta dalla notevole relazione del Presidente Conte Carlo Toesca di Castellazzo, vibrante di entusiasmo per la nuova Confederazione, e concepita con sincerità di espressioni e apprezzamenti.

In essa il Presidente — richiamata brevemente la costituzione e svolgimento della Associazione — accennato il disappunto provato per l'assenza del Club Alpino Italiano (che ha prima assistito alla formazione, ritirandosi successivamente) dalla Confederazione, che, nel suo intento di unione della famiglia alpinistica, avrebbe voluto vedere alla testa la vecchia e gloriosa esperienza del Club stesso, tratta i più urgenti problemi.

Primo tra essi quello delle riduzioni ferroviarie. La cui cronistoria ci fa sapere che il progetto fu da tempo approvato dall'Alto Commissario delle Ferrovie, e successivamente ottenne il benestare del Ministero dei LL. PP., arrestandosi poi all'ultima approvazione necessaria, quella del Ministero delle Finanze. La relazione del Presidente mette in valore gli argomenti morali e giuridici che impongono l'accoglimento dei desiderata in questo senso, il vantaggio economico per lo Stato, l'influenza sportiva della concessione, e la necessità di pari trattamento di ogni Corporazione che abbia le stesse finalità sportive delle due Associazioni attualmente beneficianti della riduzione.

La discussione su questo punto non ha potuto trovare che unanimità di consensi ed i presenti non hanno potuto che incitare la Direzione a proseguire nell'opera iniziata, votando a chiusura della discussione, all'unanimità un ordine del giorno « invitante la Direzione della Confederazione ad intensificare la sua attività per ottenere al più presto le predette facilitazioni, giovandosi del Consiglio e dell'opera autorevole ed efficace promessa dagli onorevoli Senatori e Deputati presenti ed aderenti alla odierna assemblea ».

Nella seduta pomeridiana, tra altre importanti e numerose questioni sull'attività del nuovo Sodalizzo, venne particolarmente discussa l'organizzazione dei rifugi sia dal lato del loro esercizio — esprimendo parere di parità di favorevole trattamento tra i soci della C. A. E. N. — sia dal lato della protezione contro i vandalismi per cui venne deliberata un'azione attiva ed energica per studiare i rimedi e con adatta propaganda interessare e premere sulla pubblica opinione.

Si venne infine alla votazione della Direzione, per cui risultarono eletti: comm. Toesca di Castellazzo, presidente; comm. Morosini, vice-presidente; dott. Ferrari, id.; sig. Bersia, on. Cattini, sig. Cavanna, prof. Marinelli, dottor Robiolio, comm. Roccati, dott. Zucchetti, consiglieri; cav. Ronco, segretario; rag. Doglio, vice-segretario.

La Direzione riunirà un Congresso generale della Confederazione nel prossimo autunno.



Sezione di
Torino

L'erezione della Croce ricordo a Nino Loretz.

Nell'occasione del prossimo anniversario della sciagura dello *Château des Dames* verrà portato a compimento il progetto della croce-ricordo a Nino Loretz, secondo le deliberazioni nel settembre scorso. La croce in ferro è quasi ultimata e sui primi d'agosto, in seguito ad accordi già presi con un impresario di Val-tournanche, verrà collocata in prossimità al luogo della disgrazia, alla base della morena fatale.

Il piccolo monumento che la nostra cristiana fraternità alpina consacra così alla memoria del suo compagno caduto — ma non mai dimenticato — avrà la sua modesta inaugurazione la domenica 31 agosto p. v., con un pellegrinaggio secondo il programma indicato nella seconda pagina del notiziario. Lassù, di buon mattino, verrà celebrata una Messa di suffragio, e saranno deposti fiori. La pia funzione sarà senza dubbio commovente, e confidiamo che il concorso dei Soci la farà assurgere a plebiscito di affetto verso l'indimenticabile Vittima.

La Conferenza del Prof. Roccati.

Malgrado i bollori estivi, i Soci che affollavano la sala sociale la sera del 7 luglio p. p. ascoltarono con vivo interesse e compiacimento la bella conferenza che il Presidente Generale prof. Roccati, teneva sulle Alpi Marittime e il Gruppo dell'Argentiera, teatro della prossima Settimana Alpina. Molte e belle le proiezioni, generale il consenso e l'applauso, e non rara l'espressione di un desiderio: che di simili serate si abbia presto ad iniziare un bel ciclo, con indubitato vantaggio della coltura alpinistica sociale.



I bivacchi fissi in alta montagna.

Il Club Alpino Accademico Italiano ha di recente preso una geniale e provvidenziale iniziativa, a cui non si può non tributare il più schietto compiacimento: i bivacchi fissi in alta montagna. Chi ha pratica di ascensioni alpine non ha bisogno di ulteriori spiegazioni e già corre col pensiero al senso di sollievo che gli offrirà il provvidenziale sacco letto e i più urgenti mezzi di *confort* che troverà là dove, nel cuore della notte, sospeso tra cielo e terra, spesso magari nel turbinio della bufera, non avrebbe che un riparo troppo incerto e senza dubbio spoglio delle minime comodità. E quante sono le località in alta montagna in cui occorrerebbe un rifugio, e il terreno o le finanze non lo consentono! Ecco il C. A. A. I. vi pone rimedio creando di questi posti di confort, del cui beneficio, nell'economia generale di un'ascensione, nessuno può dubitare. I *bivacchi fissi* consisteranno per lo più in una breve spianata ben riparata, capace di alloggiare almeno quattro persone, per cui sono a disposizione un sacco letto ciascuna, alcuni utensili di cucina, il tutto racchiuso in una cassa metallica assicurata contro le intemperie ed i vandalismi.

La spesa occorrente per ognuno di essi non sarà certo gran cosa, e tuttavia la loro utilità somma. Gli alpinisti che aspirano a servirsene, non si accontentino di plaudire all'iniziativa, ma compresi della sua bontà, ne diano praticamente l'appoggio, con che il ristoro che per essi proveranno sarà doppiamente gustato.

Una insulsa trovata.

I giornali sportivi hanno tempo fa pubblicato che l'Auto di Parigi s'è fatto banditore d'una gara per la più rapida scalata del Monte Bianco dal versante di Chamonix, regolarmente cronometrata e premiata.

L'ideatore di una simile stramberia non deve essere certo un alpinista serio, non solo per la mancanza assoluta di criterio nel ritenere praticamente e sportivamente possibile una simile competizione, ma soprattutto per l'errata e degenera concezione che dell'alpinismo dimostra di avere.

C'è da augurarsi che la gara resti senza concorrenti, tanto più che non si può davvero intuire quale utile ne deriverebbe per essa alla causa dell'alpinismo. Alla quale, forse, è questo il peggior servizio che si sia potuto pensare.

Una Cappella-Rifugio sul Galbigo.

Dopo il Rocciamelone in Piemonte pare che anche in Lombardia una montagna — il Galbigo m. 1700 — sia per essere coronato d'un monumento sacro e rifugio insieme. Ce ne dà notizia la Rivista del confratello Club Pizzo Badile di Como, presentandola come l'iniziativa seria e tenace d'un Alpino, socio del Club stesso.

E come non compiacerci di questo lavoro?

La *Giovane Montagna* plaude ed augura, sicura del successo.



*** Una sciagura ha colpito la nostra consocia signorina Georgette Six che il mese scorso ha perso improvvisamente la buona mamma, nell'ora stessa in cui stava per iniziare una ristoratrice campagna.

Alla Consocia che tanta benevolenza gode nella nostra famiglia, la *Rivista* si fa interprete da queste colonne, dei sensi di profonda condoglianza, auspicando il conforto della cristiana rassegnazione.

*** Le famiglie dei Consoci Ballari e Testeri hanno pure avuto di questi giorni la visita dell'Angelo della morte, che loro ha rapito parenti carissimi. Rinnoviamo loro le più sentite condoglianze.